

Presentazione del “Manifesto per l’arte”

Raul Mordenti

Università degli studi di Roma Tor Vergata
(mordenti@lettere.uniroma2.it)

L’associazione Culturale *in tempo* ha promosso un “Manifesto per l’arte. Pittura e Scultura”¹, che reca nella sua prima versione la firma di una ventina fra artisti e critici ma la cui concezione fondamentale si può senz’altro attribuire al pittore Ennio Calabria.

Già il gesto di un “Manifesto per l’arte” è da considerarsi coraggiosamente contro-corrente, e ancora più perché si tratta di un manifesto collettivo, tutto scritto alla prima persona plurale², aperto anzi programmaticamente a successive rielaborazioni e discussioni³. Non sapremmo dire da quanto tempo non succedeva questo nella cultura italiana, ma certo è che nulla di simile sembra profilarsi a proposito delle arti della parola. Pittori e scultori sembrano assai più impegnati dei poeti e dei romanzieri a interrogarsi sul significato della propria attività di artisti, e lo fanno qui con un rigore, un impegno e una profondità teorica che non può non colpire: qui non si tratta infatti di sostenere qualche forma o modalità del loro fare arte contro altre forme (come accadeva nei “manifesti” storici del Novecento) e, soprattutto, qui non c’è proprio più nulla del disincanto sorridente ma non innocente del pensiero debole del post-moderno; al contrario, qui si cerca di articolare un pensiero forte, o fortissimo, che si misura addirittura con il problema dell’essere degli umani, e che anzi da questo problema prende le mosse.

Infatti la tesi centrale del “Manifesto per l’arte” è che viviamo in un “assoluto presente” segnato dal pensiero unico del capitalismo trionfante e dalla sua pervasiva tecnologia “robotizzante”, la quale non solo nega ogni rapporto con il passato e con il futuro ma “riduce l’uomo stesso a variabile irrilevante”, negando sia “l’unicità dell’individuo” che “il senso della comunità”.

Fra l’altro la radicale deprivazione di senso umano che caratterizza il sistema vigente comporta, per reazione, una nuova paradossale virulenza dell’istinto, come se le due parti

¹ La data della prima stesura del “Manifesto per l’arte” è il 22 ottobre 2017. Lo si può leggere ora anche nel volume *Manifestarsi. Manifesto per l’arte. Pittura e Scultura. Riflessioni e commenti*, a cura di Ida Mitrano e Rita Pedonesi, Roma, Bordeaux, 2019, pp. 11-15 (e qui di seguito, in “Testo e Senso” n.21 [[LINK 000](#)]). Nel citato libro curato da Mitrano e Pedonesi il “Manifesto per l’arte” è accompagnato da densi interventi degli estensori (tra cui spiccano quelli delle due curatrici e quello di Ennio Calabria) e da una nutrita serie di commenti; in appendice (pp. 173-177) si può anche leggere il “Manifesto fondativo” dell’associazione *in tempo*, che risale al 2009. Ringraziamo la presidente dell’associazione, Rita Pedonesi, per aver concesso a “Testo e Senso” di pubblicare il “Manifesto per l’arte”.

² “Difendiamo...”, “Siamo consapevoli...”, “Riteniamo...”, etc. così cominciano i diversi articoli del “Manifesto per l’arte”.

³ Gli estensori affermano di muoversi verso un futuro e più generale «Manifesto sulle arti e sulla cultura (...) che dovrà derivare dalla coesistenza dei Manifesti generati dai diversi punti di vista disciplinari.» (*Ivi*, p. 11).

dell'uomo, infrante, si autonomizzassero reciprocamente, e pericolosamente. Da quest'analisi (che qui si deve di necessità drasticamente riassumere) non deriva tuttavia una banale *deprecatio temporum*, e meno che mai il rimpianto di un bel tempo passato (il tempo passato non è stato mai un "bel tempo" per la maggioranza dei nati di donna): «Non siamo dei nostalgici di un passato ormai perduto, né dei disadattati di un mondo incompreso. Siamo spaesati, questo sì. (...) Ma non è uno spaesamento che si traduce in stasi. È piuttosto una condizione da cui ripartire, perché è dall'accettazione della realtà, partecipi del presente, che possono nascere nuove possibilità rifondative dell'arte, e, più in generale, della cultura e della vita stessa».

Così il "Manifesto per l'arte" articola la ricerca delle forme possibili di una nuova soggettività antropomorfa, che dovrà essere un radicale «ripensamento dell'attuale modello di sviluppo, in discontinuità con un sistema che impone all'individuo il destino del vivere per consumare».

Entra dunque in gioco una riflessione, desolante quanto realistica, sull'arte, attualmente non più "funzione sociale" e neppure "necessità del profondo" ma interamente sussunta nel suo "vendersi come merce". Per giunta, al dominio già otto-novecentesco del mercato capitalistico dell'arte (un dominio non privo tuttavia di crepe e contraddizioni, e che infatti fu oggetto della polemica delle avanguardie del Novecento) si intreccia ora un potere assai più pervasivo e determinante: quello assoluto dei media (agito dalla serva critica/non critica dei servi critici/non critici). Questo intreccio inestricabile costruisce una ferrea e soffocante gabbia che non solo impedisce l'espressione dell'arte ma – ciò che è molto peggio – ha il potere di definire socialmente come arte ciò che si limita a corrispondere alla scala di valori dati, dove il concetto di "valore" è solo economico, interamente ridotto a quello di mera "convenienza" («che considera irrilevante l'identità umana», dice il "Manifesto per l'arte"). Troppo facile, e superfluo, sarebbe esemplificare questo micidiale meccanismo con fatti di cronaca d'arte di cui si sono occupati e si occupano i giornali. È dunque un tale intreccio fra mercato e mediaticità (l'uno meno libero dell'altra, l'uno e l'altra monopolisticamente controllati) che esclude oggi anche l'arte dalla sfera della soggettività umana.

Proprio la soggettività è invece il cuore della proposta in positivo del "Manifesto per l'arte", un "pensiero soggettivo reso universale quando deriva dall'unicità soggettiva", un pensiero soggettivo che deriva direttamente dalla vita: «E il *cogito ergo sum* si capovolge in *sum ergo cogito* (...) Riconosciamo nei territori consapevoli e inconsapevoli della coscienza individuale la vera antitesi radicale nei confronti del pensiero unico dominante(...) Affermiamo che l'artista (...) è in grado di edificare consistenze di senso nel vuoto dell'attuale scenario».

Si pone il problema di un possibile rischio superomista di tale riaffermata centralità dell'artista, insomma che l'artista come luogo dell'umano si proponga come superuomo, misteriosamente separato dal resto dell'umanità e a questa superiore. Direi che gli estensori del "Manifesto per l'arte" aggirano questo possibile ed esiziale scoglio nietzchiano attraverso un'antropologia fortemente relazionale, che definirei un'antropologia *della condivisione*; tuttavia ciò che essi chiamano "il nuovo connettore" non può essere più il "pensiero condiviso" (annichilito dalla "permanente relativizzazione di ogni affermazione" che distrugge ogni polarità dialettica nel capitalismo realizzato) bensì la vita stessa e la sua espressione diretta nella soggettività umana, di

cui l'arte è manifestazione. Deriva coerentemente da qui una forte sottolineatura (tutt'altro che nietzchiana) del *carattere relazionale* dell'uomo e dell'arte: «(...) il protagonismo della soggettività (...) è al contempo 'voce' dell'unicità dell'umano e della sua verità connaturata alla relazione con l'altro»⁴, la rivendicazione della «unicità dell'individuo» e «il senso della comunità, che lo definisce tale nei suoi fondamentali antropomorfi» vanno insieme.

Significa questo l'auspicio che l'arte consenta «l'inedito ingresso della soggettività dell'essere nella storia», e si tratta di un'arte materialissima proprio perché umanissima espressione della soggettività, in questo caso di pittura e scultura intese «come *intelligenza e volontà della mano*, e come potenzialità del comporsi di immagini disegnate dal 'liquido biologico' dell'artista e del suo *essere* mentre reagisce agli stimoli del mondo».

Per fedeltà al carattere aperto e non dogmatico del "Manifesto per l'arte" resta da esprimere – da parte di chi scrive – solo un punto di perplessità, o di dissenso, da verificare nella discussione. Mi riferisco all'affermazione che «pittura e scultura devono 'dire' e non più 'raccontare' (...)». Ora a me sembra che invece proprio il 'raccontare' sia quella specifica forma del 'dire' che contiene in sé sia la rivendicazione del senso e sia il rapporto con l'altro, e le due cose (la rivendicazione del senso e il rapporto con l'altro) forse sono una cosa sola; si può 'dire' a nessuno o solo a sé stessi, e per questo si può 'dire' anche quel vuoto non-senso a cui "la società della superficie" ci spinge di continuo e quasi ci costringe, ma se si rivendica (come il "Manifesto per l'arte" fa con tanta forza) la necessità di «edificare consistenze di senso nel vuoto dell'attuale scenario», allora a me sembra che si stia parlando della necessità di un nuovo 'raccontare', sensato e inter-umano, e non di un mero ed irrelato 'dire'.

⁴ Come scrivono nell'*Introduzione* al volume citato le curatrici Mitrano e Pedonesi: «La diversità come occasione unica di "rivoluzione sociale"» (*Ivi*, p. 10).